



Luciani ritorna da Vescovo in visita al Seminario di Belluno (1959)

→ continua da p. 10

Nel suo scritto interpellava il suo presbiterio così: «Siamo persuasi che darsi a Dio nel sacerdozio, nella vita religiosa, è cosa grande? Sì, e allora diciamolo a quelli che si affacciano alla vita e stanno chiedendoci – con animo aperto e puro – che cosa fare della propria vita. Siamo persuasi che Dio chiama molti e che, in fondo – supposto beninteso le qualità requisite – si tratta di volere, di decidersi, di essere generosi? Sì, e allora mettiamo, col necessario tatto, ragazzi e ragazze davanti all'ipotesi concreta di darsi al Signore. Siamo persuasi che ogni vocazione o speranza

di vocazione è un germoglio delicatissimo, che va coltivato e seguito con cura e vigilanza? Sì, e allora, pronti con queste vigili cure e con il tatto e il buon esempio necessario... Si tratta di avere una specie di occhio clinico che vede e intravede nelle anime; di avviare al Seminario, di prendere contatti con i genitori o almeno di segnalare all'opera delle vocazioni»⁵. Degna di nota è anche la lettera che Luciani dal Concilio il 28 settembre 1964, non potendo essere presente all'inaugurazione del nuovo anno scolastico, scrisse ai seminaristi: «Qui al Concilio non è piccola preoccupazione che riguarda noi e la nostra formazione

pastorale. Ho detto formazione pastorale. Tutto, infatti, quello che ricevete dal Seminario, qualità e metodo di preghiera, indirizzo degli studi, materie di scuola, metodo di studiare, direzione spirituale, tipo di ricreazione, modo di passare le vacanze, tutto dovrebbe tendere a questo scopo solo: cavare da noi veri pastori d'anime, modellati sull'esempio di Gesù, buon pastore per eccellenza... [un domani] i nostri parrocchiani devono sentire di avere in noi un autentico padre delle anime, preoccupatissimo del bene spirituale dei suoi figli e poco curante di quelle cose che si chiamano denaro, onori, carriera... Miei cari seminaristi i vostri sono gli anni migliori per impiantare una amicizia stabile e decisiva, che vi attacchi solidamente al Signore»⁶. Poi in questa lettera dal Concilio scriveva delle virtù del futuro presbitero, cioè «una fede robusta che faccia vedere le cose attraverso l'occhio di Dio stesso, con prospettiva nuova, spesso rovesciante e capovolgente la visuale vecchia... [poi] ci deve essere la nostra speranza; il Signore ci ha messo in mano cose preziosissime ma ci dice: Queste sono appena un inizio, una caparra; dopo verrà il bello! Siete già figli di Dio, ma non è ancora mostrato quello che sarete (cfr. 2Pt 1,4; Col 3,4; Gv 3,2) aspettate! Noi dunque aspettiamo. Aspettiamo il Signore... [Infine] mescolata alla speranza ci dev'essere la carità... È necessario che in Seminario vi esercitate soprattutto a voler bene... la carità è la regola delle regole; non osservata prima delle altre regole, dev'essere l'anima di tutte, anche in

vista dell'apostolato futuro. L'amore, infatti, e il reciproco aiuto fra sacerdoti della stessa diocesi è sempre stato una caratteristica della spiritualità del sacerdote diocesano... C'è un'altra virtù caratteristica delle spiritualità del sacerdote diocesano. L'unione con il proprio Vescovo, che si realizza sul binomio del pontificale: «obbedienza e riverenza»... Miei cari seminaristi vi assicuro che ho raccomandato ai nostri superiori di introdurre in seminario un clima di famiglia, di abituarsi gradualmente ad un giusto uso della libertà, di tenervi, prudentemente secondo l'età, informati sulla vita del mondo, della politica, dello sport, del cinema e su tutto ciò che rientra nei giusti desideri nostri. E a voi dico: siate docili rispettosi e obbedienti»⁷.

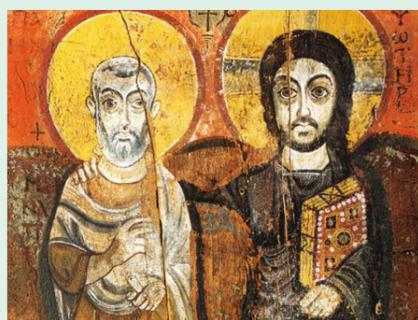
Ettore Malnati

Note:

- 1 S. Falasca, D. Fiocco, M. Velati, *Giovanni Paolo I, Biografie ex Documentis*, Libreria Editrice Vaticana 2020 p. 289 nota 284
- 2 Idem p. 290
- 3 A. Luciani, *Ai seminaristi in partenza per le vacanze estive*, 21 giugno 1961 in *Opera Omnia II*, 304-308
- 4 M. Roncalli, *Giovanni Paolo I. Albino Luciani*, Edizioni San Paolo, 2012
- 5 Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Vittorio Veneto marzo-aprile 1964 pp. 119-120
- 6 Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Vittorio Veneto ottobre 1964 pp. 284-292
- 7 Idem

I Padri del deserto

Accogliere gli insegnamenti degli Anziani



Leggiamo nel libro di Giovanni Cassiano (360-435) *Conferenze ai monaci*: «È questa la prima risoluzione della vita attiva, accogliere gli insegnamenti e le decisioni di tutti gli anziani con cuore attento e la bocca pressoché chiusa, e poi, riponendo tutto nel proprio intimo, decidersi di mettere tutto in pratica anziché disporsi per insegnarlo agli altri». (Dal discorso dell'abate Nestore). Distinguiamo la *vita attiva* – dove, almeno in una certa misura, dipende dalla nostra volontà e dal nostro libero arbitrio scegliere quali comportamenti promuovere e quali evitare – dalla *vita contemplativa* dove il progresso è favorito in special modo dalla preghiera, dalla supplica e dalla lode al Signore che potrebbero attirare la Grazia e la contemplazione: puro e gratuito dono

di Dio. Naturalmente, per quanta buona volontà noi possiamo mettere, restiamo sempre, per nostra natura, estremamente fragili, incoerenti e dissipati: abbiamo continuamente bisogno, quindi, anche per la *vita attiva* di chiedere aiuto a Gesù Cristo che ha detto: «Senza di me non potete far nulla». Non ha detto potete far poco, potete far qualcosa, ha detto propriamente *non potete far nulla*.

Questo concetto – che considera la nostra necessità assoluta di chiedere aiuto al Signore – è ribadito, in modo speciale, nei Salmi dove, per esempio, cantiamo anche: «Vieni a salvarmi, o Dio, * vieni presto, Signore in mio aiuto».

Il *cuore attento* suscita la meditazione, della mente e del cuore stesso, sulle parole degli Anziani finché si riuscirà a mettere rigorosamente in pratica gli insegnamenti. Il *mettere in pratica*, naturalmente, è il coronamento dell'intero lavoro del monaco. La *bocca pressoché chiusa* riguarda la vigilanza nel parlare ma, in questo caso, tende anche a eliminare qualsiasi contestazione sulle parole del padre da parte del discepolo il quale, ricordiamolo, ha fatto voto di ubbidienza nei confronti del maestro che, di solito, il discepolo liberamente sceglie.

Nel tema che stiamo trattando – e relativamente alle persone di cui ci occupiamo – il connubio tra il maestro e il discepolo è assolutizzato per tutto ciò che riguarda il dovere di ubbidienza, pazienza e fiducia del discepolo nei confronti del suo padre spirituale.

In questa sede non possiamo approfondire questo concetto che, chiaramente, può suscitare molte perplessità in una persona che ascolta o legge simili affermazioni. Ci

basti dire che non si parla mai, propriamente di ubbidienza cieca: i padri, infatti, nella loro grande conoscenza dell'animo umano sapevano gestire in modo veramente efficace la direzione spirituale esercitata con estrema cura ed equilibrio nei riguardi dei loro fratelli o di chi, appunto, chiedeva una *Parola*.

Il loro unico scopo (degli Abba) era quello di aiutare, chi aveva bisogno, a comprendere per quali vie il Signore li stava chiamando e come percorrere il cammino su quelle vie: è persino indecoroso dire ma era ben lungi, in questa atmosfera spirituale, che il maestro volesse e potesse perseguire alcun guadagno sia di ordine materiale quanto somigliante allo spirituale.

D'altra parte, coloro che abbracciano la vita monastica, in tutti i tempi, si rimettono completamente al volere dei superiori: questo tipo di indirizzo ed esercizio – che investe sia il corpo che lo spirito (ascetica e mistica) è più che un invito a spezzare la volontà propria, voler fare la volontà propria è sempre un grande ostacolo per ogni progresso spirituale e va spezzata.

Dobbiamo tener presente comunque che stiamo parlando di uomini e che quindi il difetto, l'errore, la caduta in qualche passione, il fraintendimento doloso o per disattenzione oppure per ignoranza resta sempre in agguato e, quindi, può accadere che qualche rara volta ci si trovi di fronte a cattivi maestri e cattivi discepoli; adesso, ai nostri giorni, questa possibilità è quasi la norma.

Quindi le buone fondamenta per una efficace direzione spirituale le avevano gettate già tanti secoli fa, i nostri anziani. Esse sono valide ancora adesso, come ad esempio, il canto gregoriano che resta an-

che oggi e lo sarà per sempre il modo privilegiato, più opportuno e favorevole per rivolgerci a Dio con la musica nella lode, nella supplica e nella preghiera; come le cattedrali romaniche e gotiche quali luoghi di culto dove la spiritualità ci permea e dove il Sacro prende quasi forma.

Naturalmente, prendendo spunto da qualche apoteigma, ritorneremo sul canto ed in particolare sul canto dei Salmi che, per i Padri del Deserto, era di fondamentale importanza: «Azione imprescindibile e fondamentale».

Le parole conclusive dell'apoteigma da noi qui considerato – *disporsi per insegnarlo ad altri* – nascono da una sottile conoscenza della fragilità dell'uomo: esisteva infatti tra i monaci l'inafausta possibilità che, magari senza accorgersene, andassero a parare nel settimo vizio capitale (o pensiero maligno), la superbia, che comprende pure la vanagloria, anche se gli antichi le consideravano due vizi distinti.

Per quello che possiamo esporre in questa sede diremo ancora soltanto che la superbia è il settimo vizio capitale e che tali passioni sono elencate a partire dalla meno rovinosa e più facile da combattere e vincere, fino ad arrivare alla peggiore e più difficile da estirpare perché si nutre e prende forza anche dalla vittoria sulle altre passioni.

Giancarlo Gasser

Per chi fosse interessato ad approfondire il tema dei Padri del Deserto o volesse organizzare incontri e ritiri spirituali, può farlo inviando richiesta via mail: giancarlologasser@gmail.com